Anno XI. Salerno, 10 Aprile 1879. N.i 10, 11 e 12.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L' istruzione nel Circondario di Sala — L' istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Gli animali framassoni — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

L' ISTRUZIONE ELEMENTARE

NEL CIRCONDARIO DI SALA

È doloroso che in Italia, a cominciare da certuni i quali misurano la bontà e la diffusione dell' educazione quasi solo dal numero di chi sa leggere e scrivere, anzi dal numero di chi sa firmare un contratto di nozze, e terminando al maestro pubblico, il concetto della scuola è assai diverso da quello che se ne ha oltre l' alpi presso le nazioni civili. Qui si direbbe che la parola scuola non suoni molto diverso da quello di *una macchina* che insegni lettura e scrittura, come se tutto il progresso di un popolo derivasse dalla diminuzione degli analfabeti, e non da quella vera e salda istruzione, per cui l' uomo, ribattezzato al sacro fonte di morale educazione, è tolto dal limo originario dell' ignoranza ed è innalzato a quel grado di onore che lo rende caro alla patria ed a sè stesso. — Ci contentiamo di un tipo di scuola formale infeconda del bene, nido di ambizioni minute e d' ipocrisie piccine.

In questo Circondario dal 1860 in qua si è fatto un gran progresso verso la scienza dell' alfabeto; ma possiamo noi essere contenti dei risultati, che ne sono derivati all' educazione ed al benessere dei cittadini? È divenuta forse più pacifica ed ordinata la convivenza?

Si è posto freno all' emigrazione che spopola e conturba questa contrada? É scemata forse la miseria che spesso costringe i cittadini a darsi in preda del delitto? Nulla di tutto questo, non ostante che in tutti i comuni fossero sorte in gran numero le scuole elementari come a propugnacolo di civiltà per combattere i mali sociali e per ridonare il sereno al nostro bel cielo, spesso offuscato dalle opere malvagge dei suoi cittadini. Se non ci sostenesse la fede che abbiamo nel progresso e nelle tradizioni della nostra patria, avremmo molto a temere che non si preparassero nuovi giorni di dolore e di lagrime per noi.

È sempre vero che si è fatta l' Italia, e che gl' Italiani, in molti luoghi, sono rimasti quelli di prima; eppure sono trascorsi 18 anni, e noi non possiamo segnare nell' aureo libro del progresso alcun fatto che onora questa contrada, e che le dia il dritto di dire che anche essa sia concorsa fin qui a rendere dal canto suo onorato e temuto il nome italiano. — Le scuole si sono aperte in ogni angolo del Circondario, ma esse sono rimaste chiuse a quella vera educazione, che ha forza di rigenerare i popoli, e di renderli costumati e civili.

Questo ch' io dico é poggiato su fatti reali: sulle relazioni e statistica dei lavori compilati in questo Tribunale Circondariale per l' anno 1877, letto nel principio dello scorso anno da quell' Egregio Procuratore del Re Cav. Orazio Lanzetta.

Egli incomincia col dire che nel 1877 avemmo un' elevazione nella quantità e nella qualità dei reati a fronte degli anni precedenti, e si addolora perchè non può annunziare al pubblico di esserci messi sulla buona via. Dice che noi siamo paghi di avere *inbandita la insufficiente vivanda dell' istruzione elementare, e crediamo molto bonariamente di potere così formare una classe di cittadini* — Il Cav. Lanzetta, con molta saggezza, non fa derivare il progresso ed il miglioramento civile e morale di un popolo dalla semplice fondazione delle scuole elementari, che per sè stesse, senza l' amore dei cittadini che le avviva e circonda di affetto, poca efficacia possono avere sul buon costume — Egli vede il progresso del popolo nell' opera assidua ed amorevole delle persone più colte ed intelligenti di ciascun Comune, ch' egli vorrebbe che da sè, condotti dall' amor di patria, si mettessero a capo del movimento di rigenerazione nel proprio municipio, e riunendo in una sola l' opera di tutti, combattere il vizio, *redimere le imbestialite plebi dalla loro rozzezza*, le quali oggi, *come i de-*

moni del male, non sanno manifestarsi che per apportare il lutto, la miseria e la tristezza.

Mi duole che lo spazio non mi permette di accennare tutte le sapienti osservazioni di quell' esimio magistrato; recherò qui appresso un brano solo tolto di peso dal suo discorso per fare quasi un confronto tra i dati statistici giudiziarii e quelli dell' istruzione elementare, e costituire così una misura tra la moralità del popolo ed il grado di sua istruzione.

Dopo una lunga rassegna su tutto ciò che si trattò nello scorso anno nella procura di questo Tribunale, così seguita: « . . . . i sudetti 613 procedimenti pei quali ebbe luogo la citazione diretta o la formale istruzione, sono relativi a 823 reati, i quali in ordine alla loro specie, posso limitarmi a segnalarvi le cifre più significanti, distinguendoli così; reati contro le persone 282, cioè 7 omicidii qualificati, 21 omicidii volontarii, e 254 ferite e percosse; reati contro la proprietà 212, cioè grassazioni, estorsioni, rapine; ricatti 14, furti qualificati 85 ed altri diversi 113; reati contro la pubblica tranquillità 117; ribellioni, violenze ed oltraggi contro i depositarii dell' autorità ed agenti della forza pubblica 16, ed altri reati contro la pubblica amministrazione 36.

..... In questo Circondario, che ha una popolazione di 86108 abitanti, abbiamo avuto un omicidio su 4784 abitanti, nell' atto che nelle diverse regioni d' Italia, negli anni 1875 e 1876, tra un omicidio consumato su 6287 abitanti ed uno su 43757 (1).

Abbiamo avuto poi un furto qualificato su 864 abitanti, mentre la scala va pel 1875 e 1876 tra uno sopra 532, ed uno sopra 1103 abitanti; e per gli altri reati potrei segnalare identiche proporzioni, se non temessi di riuscire troppo lungo ed abusare della vostra pazienza » . . . . .

Il Cav. Lanzetta, dopo di aver fatto un vivo quadro dei delitti più spietati e brutali, atterrito e commosso, esclama:

..... « E dove siamo noi, fra le fiere sitibonde di sangue, o fra i selvaggi ingordi di preda?..... »

(1) In Sicilia un omicidio su 6287 abitanti; in Roma su 7031; nel Napoletano su 7841; in Sardegna su 10105; nelle Marche ed Umbria su 15585; in Toscana su 23288; nell' Emilia su 32028; in Lombardia su 37316; in Piemonte e Liguria su 39403; nel Veneto su 43757.

Ora io dico: che giova abitare in questa ridente contrada, sotto questo cielo sereno, se i cittadini convertono in pianto con le tristizie loro le gioie della natura ed offuscano il cielo sereno con le loro opere malvagge? Si lodino pure gl' *innumerevoli giardini*, *le selve ed ulivi che producono preziosissimo olio*, *e l' abbondanza dei delicati e preziosi vini di questa contrada* (1), ma non si possono però lodare le innumerevoli opere che fioriscono nel giardino del sapere; nè la preziosità dell' olio eucaristico che fortifica a virtù, nè la delicatezza dei vini, perchè non inebriano che al delitto. Lodate pure la vostra contrada, sollevatela a cielo come a voi talenta, ma siate pur persuasi che finchè dura l' ignavia, l' inerzia, che rode le ossa dei più, questa vostra contrada sarà rassomigliata, come il Cav. Lanzetta dice, alle barbare e selvagge e non alle veramente belle in cui albergano cittadini civili. La bontà di un paese si misura dalla bontà degli uomini e non dalla dolcezza del clima e dalla fertilità della terra, perchè quella è dono di civiltà progredita, questa della fortuna, che, essendo cieca, è spesso larga dei suoi doni a chi non ne sa trar partito.

La statistica giudiziaria, a preferenza d' ogni altra, dà la chiave per risolvere i più ardui problemi civili, come quella che si accosta molto al diritto ed alla morale; perciò, quando si vogliono conoscere con dati quasi certi, i gradi di progresso e di civiltà di un popolo, è necessario ricorrere alla statistica giudiziaria del paese, nella quale, come in uno specchio, si riflette tutto il popolo. Ed essendo primo elemento di civiltà la coltura intellettuale e morale, deve ritenersi che in questo Circondario, essendo molti e diversi i delitti in confronto alle altre contrade d' Italia, l' istruzione elementare, deputata a migliorare i costumi, sia negletta e posta in abbandono. Però, se guardiamo alla statistica scolastica di quest' anno, vediamo, contro la nostra supposizione, aumentate le scuole ed accresciuta di molto la popolazione scolastica del Circondario.

Il quadro seguente ci fa vedere l' aumento degli alunni delle scuole pubbliche e private, serali e festive nei soli tre ultimi anni.

(1) Costantino Gatta.

ANNI	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1874-1875	2508	1632	4140
1875-1876	2976	2136	5112
1876-1877	3496	2270	5766
1877-1878	3877	2404	6281

Nella chiusura delle nostre scuole nel passato anno si contavano 6281 alunni che godevano dell'istruzione elementare nelle scuole diverse del Circondario; cifra che ragguagliata alla popolazione, ci dà la media del 7, 29 su 100 degli abitanti che vanno a scuola. Media veramente confortevole per noi se la poniamo in confronto con quella delle altre regioni d'Italia: ci troveremo solo innanzi il Piemonte, la Lombardia, la Liguria ed il Veneto, e ci lasciamo indietro l'Emilia, la Toscana, il Lazio, la Campania, l'Umbria ecc., ed assai ancora la Basilicata, che si potrebbe dire nostra sorella per la sua vicinanza, e ci è assai lontana in fatto di popolazione scolastica, contando essa appena il 3, 10 per 100 degli abitanti che vanno a scuola. La media su 100 di quelli che vanno a scuola in questo nostro Circondario avanza pure quella di tutta l'Italia presa insieme, perchè presso di noi sale al 7, 29, ed in tutto lo Stato, ragguagliata ai suoi 27 milioni di abitanti, tocca solo il 7, 15 — In tre anni si sono aumentate le nostre scuole di 2141 alunni, e si è guadagnato alla scienza dell'alfabeto il 2, 46 per 100 della popolazione, media che corrisponde al 0, 82 per 100 all'anno, mentre, come scrive il Coppino, in sedici anni abbiamo in tutta l'Italia guadagnato alla scuola 2, 62 per 100 alunni, che corrisponde ad una media annuale di 0, 17; cosa, egli aggiunge, che sgomenta chiunque non abbia esperienza di cifre simili.

Se dopo tre anni in questo Circondario si è ottenuto un aumento di 2141 alunni, dopo altri tre anni, seguitando di questo passo, senza tener conto dell'istruzione obbligatoria, avremo popolate le nostre scuole di 8422, cioè dopo soli sei anni le scuole verrebbero aumentate del doppio degli alunni, e la media di essi per cento degli abitanti che vanno a scuola, sarebbe portata dal 4, 80 al 9, 78, quanto ci offre appunto oggi la Liguria, che occupa il terzo posto tra le

regioni italiche in fatto di popolare istruzione. Saranno per verificarsi questi miei calcoli? (!!)

Ora che abbiamo sott' occhio la statistica giudiziaria e la scolastica, possiamo chiaramente vedere il disaccordo che è tra il progresso dell' una e quello dell' altra, e riconoscere francamente l' inefficacia della istruzione sulla moralità del popolo, e che le scuole, come sono ordinate e governate presso di noi, non possono essere il barometro più infallibile della civiltà di un paese, perchè, sebbene fossero molte le scuole, pure mancano di quella vera e salda educazione nazionale che forma la coscienza ed il carattere del cittadino.

La colpa del nostro male pesa un po' su di tutti, sui maestri, sui municipii e sul Governo.

Sui maestri perchè molti di essi si son dati all' insegnamento, dimenticando il detto di Epitetto che ci consiglia: *Homo naturam tuam considera, quid ferre possit — Si luctator esse vis vide humeros tuos, femora, lumbos. Alius enim ad aliud natus est* — Perciò è avvenuto che molti maestri, datisi ad una carriera contraria alla loro attitudine, hanno fatto e fanno mala prova, come quella semensa che, cacciata in terreno inadatto, isterilisce o muore del tutto; siccome scrive Dante nel suo divino poema:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.

Molti maestri possono ammaestrare il fanciullo nel leggere e nello scrivere, servendosi del meccanismo del metodo, ma solamente pochi potranno educare i loro alunni e spargere negli animi giovanili quei germi salutari di morale, che formano il carattere e la coscienza dell' onesto cittadino. I maestri oggi si misurano colla stregua dell' istruzione che hanno, e non già dalla loro morale. Essi corrono agli esami, come correvano una volta i preti a guadagnare una prebenda: vincono i *pedestri esperimenti* ed il maestro è bello e fatto. Quali frutti si raccolgono dalle opere loro? Possono oggi le nostre scuole chiamarsi il tempio dei nuovi vaticinii?. . . . . .

La colpa dei mali delle nostre scuole pesa pure su coloro che sono a capo dei Municipii, che non intendendo bene il loro ufficio, lasciano correre al peggio la società e si chiudono nell' egoismo della propria casa, dei proprii interessi e del proprio non far nulla. Molti

di essi dovrebbero arrossire di certe scuole, e rammentarsi che la condizione della scuola è quella del paese. Dove le scuole sono bene ordinate, ivi può giudicarsi più esattamente della onestà e del patriottismo di coloro che reggono il Comune; dove, al contrario, le scuole sono deserte, abbandonate a sè stesse e riguardate con *ispietata indifferenza*, ivi è magagna. Imperocchè non si può immaginare che un uomo che sia a capo di un Municipio abbia veramente amore alla sua patria, senza promuovere con tutte le forze dell' animo l' educazione del popolo, che è il primo elemento di civiltà di un Comune ed è fonte perenne di bene.

Il Governo ha pure la sua colpa per aver fidato molto nella buona fede dei Comuni e poco in sè stesso. Ha fatto le leggi che governano l' istruzione popolare, ma in buona fede ha sbagliato nell' affidarne la esecuzione alla rappresentanza municipale, che il Coppino dice essere, e per le nostre tradizioni, non meno che per le nostre leggi, l' autorità più adatta ad esercitare un potere di natura sua più patriarcale che giudiziario, immune dalla rigidezza dei magistrati e che possa farsi valere con la persuasione e col consiglio amorevole più che col rigore. Queste frasi ritraggono il carattere dolce dell' attuale Ministro, la nobiltà del suo animo e l' altezza del suo ingegno, ma non le condizioni morali in cui trovansi i cittadini dei piccoli Comuni. Scenda il signor Ministro dal campo delle sue alte vedute *ideali*, e poi vegga se troverà nelle rappresentanze municipali quell' attitudine nell' esercitare la loro autorità patriarcale e quel senno e quella prudenza nel fare prosperare l' educazione popolare mandando in vigore la legge obbligatoria. Lascio questo discorso per tema di non isdrucciolare, e rivolgo l' animo oltr' Alpi per rassenerarmi l' animo nei progressi che fanno colà le scuole elementari e nei frutti che se ne colgono.

Nè vi rechi meraviglia se vi porto un esempio tolto da un paese dell' Inghilterra, ed abbia la poco prudenza di mettere a fronte la maturità di un popolo che conta molti anni di vita splendidissima con la nostra bambina Nazione. Servirà per mettere in chiaro i buoni frutti che danno le scuole bene ordinate e dirette ad un fine nobile e patriottico, frutti che non possono ottenersi nelle nostre scuole, perchè esse rappresentano una *macchina* che impara a leggere ed a scrivere semplicemente.

A Kidsgrove, piccolo distretto di 3000 abitanti, dopo quattor-

dici anni, mediante una scuola operaia, si ottennero frutti assai salutari all' educazione del popolo. Sul principio il miglioramento era visibile solo in quelli che uscivano dalla scuola, più tardi in tutto quel centro di popolazione, dove era posta la scuola.

Il Villari, che raccolse le notizie di questa scuola dai dati statistici del Governo, dai rappresentanti del Clero e dalla polizia, ci pone innanzi il seguente quadro, in cui si osserva evidentemente il bene che l' istruzione elementare produsse in breve tempo sulla moralità degli operai di Kidsgrove.

1.° Fin dal giorno della fondazione di questa scuola (1839) non si è notato un solo alunno che, uscito da essa, sia stato poi convinto di delitto — 2.° L' ubbriachezza, comunissima in questo distretto, è quasi scomparsa — 3.° Molto rispetto alla religione — 4.° I migliori artigiani del distretto sono stati a questa scuola — 5.° I parenti hanno tutti in gran favore questa scuola, da cui l' intera popolazione riconosce questi beneficii — L' Ufficio di polizia scriveva il 16 agosto 1856: « noi non conosciamo un altro distretto, in cui, fra così gran numero d' operai, siano così pochi delitti.

E sì che mi sento aprire il cuore! La scuola del distretto di Kidsgrove è la vera scuola modello, il barometro veramente infallibile del grado di coltura scientifica e morale del popolo, ed il tempio dei nuovi vaticinii della nazione. Ed io invidio il piacere che l' Ispettore scolastico di quel distretto dovette provare nel visitare la scuola di Kidsgrove, e riguardare in viso quei cari fanciulli che si educavano a virtù vera e sapiente. Qual gioia non dovette sentire l' animo suo, allorchè strinse la mano a quel venerato maestro, che sì nobilmente intendeva al suo apostolato?! L' universo, io credo, in quel momento si dovette far più bello innanzi alla mente di quell' egregio visitatore; la società gli dovette apparire rivestita delle sue più nobili virtù ed incedere maestosa nella via del suo maggior progresso.

Ed io, che mi guardo intorno, non veggo che afflizione; nessun raggio di speranza mi conforta nel vedere, come potentemente desidero, messe per la buona via le nostre scuole. La relazione letta dal Cav. Lanzetta mi sta innanzi e pare che sia un amaro rimprovero a tutti i cittadini di questo Circondario, a cui commosso grida: « se sentite amore pel loco natio, occupatevi dei pubblici costumi, che formano il maggior bisogno dell' epoca ». E noi che cosa abbiamo fatto? Non

occorre dirlo.... tutto volge al peggio, la moralità pubblica diminuisce coll'aumentare delle scuole (!!)

A Kidsgrove, dopo 14 anni, l'istruzione rigenerò quel distretto, presso di noi dopo 18 anni non ha rigenerato nulla. Bisogna quindi gridare ai nostri alunni che si presentano alle scuole elementari come gridò Caronte a Dante, allorchè il divino poeta si mise per passare la *trista riviera d'Acheronte.*

.... Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

La parola Acheronte suona *fiume del dolore*, e fiume di dolore per noi sono le nostre scuole e l'ignoranza che le governa, e travolge giornalmente nelle sue brune onde e nei suoi vortici molte migliaia di uomini — *Per altre vie*, *per altri porti* giungeranno le nostre generazioni nella spiaggia fiorita della civiltà, affidate a *più lieve legno*, ad un metodo d'insegnamento più sapiente ed efficace, che sollevando il nostro spirito dal materialismo onde è gravato, lo conduca in quella regione serena, ove alberga la coscienza dell'uomo e del cittadino.

Spesso vediamo in questo Circondario cittadini generosi teneri dell'istruzione elementare, che si dànno opera per accrescerne i buoni risultati; essi ci fanno fede che la Provvidenza raddoppia l'energia del bene in alcuni uomini a misura che il male minaccia di trasmodare per opera altrui. Ma questa legge provvidenziale non affida il maggior numero. La violenza delle passioni, l'ira delle parti e lo scontento del presente tolgono animo a molti e cospirano ancora a fiaccare quella potenza del bene, dalla quale in tempi liberi dipende la fortuna dei popoli. E fra lo sperare e disperare inconsulto pochi cercano salute in quella forza, di cui tutti facciamo sciupìo o mal governo.

Ei vi ha di tali, infatti, che *quali naviganti in tempesta, confidano sempre nella buona stella d'Italia* e dànno pruova, come diceva il compianto Prof. Eduardo Fusco, che l'*astrologia del medio evo rimane ancora viva nelle nostre tradizioni.*

Ei vi son altri i quali *riposano fidenti nella forza irresistibile del progresso che guida l'umanità per la sua via* — parole risonanti, le quali attestano, a chi nol sappia, che noi altri italiani non abbiamo smesso le *consuetudini arcadiche in poesia*, se non per farle ri-

vivere nella scienza del governo delle nazioni. Ben pochi credono e sentono o sanno che il progresso di tutto ciò che è umano, è opera dell' uomo: che le istituzioni pigliano il colore che gli uomini sanno dar loro; e che esse prosperano e durano o decadono e muoiono, non per impulso generale di civiltà, non per forza di tempi, non per virtù o vizio loro particolare, ma per la virtù o l' ignavia, per l' energia o la fiacchezza, per l' operosità o l' inerzia di ciascun uomo che con la sua unità concorre a formare la collettività sociale.

Parliamoci chiaro: sulla nostra coscienza pesa il grave peccato di riguardare le più sante istituzioni che emanano dal Governo con isfiducia. A sentire chi avverte il male, la colpa è di questo o di quello, come quando non si vuole confessare la verità. Si dice che è lo Stato, che sono le leggi nuove, fatte male ed applicate peggio, che non ci dànno nè pace nè posa; mentre invece l' origine del nostro male è in noi, nell' educazione che abbiamo avuta, nei nervi e più in questa stessa fiaccona che ci fa scettici ed indifferenti.

Con un po' di buona volontà che si avesse, le cose cambierebbero aspetto. Molti veggono il bene che può derivare dall' educazione del popolo, e molti lo desiderano anche; ma infinitamente pochi sono quelli, che condotti da carità patria lo seguono e si studiano di diffonderlo in mezzo al popolo; e così i mali, che oggi ci pesano sulle spalle, si renderanno più gravosi e molesti, perchè *multam malitiam docuit otiositas* (1).

Se Dio ci aiuterà, progredendo l' istruzione mediante la cooperazione di tutti gli onesti ed intelligenti del Circondario, vedremo in poco di tempo fiorite le nostre scuole al pari di quella di Kidsgrove: cesseranno del tutto le continue querele che si muovono contro l' inerzia nel promuovere la coltura popolare, e questi cittadini, rischiarati nell' intelletto, non si mostreranno da meno dei loro avi, che levarono di sè gran fama tra i popoli dell' antica Lucania. Nè sentiremo più con nostro rammarico che viviamo in terre *barbare, tra le fiere sitibonde di sangue, e fra selvaggi ingordi di preda.* Sarebbe assai vergognoso per noi se ci venissero a ripetere in altro tempo ed in altre occasioni simili parole: dovremmo arrossire innanzi agli stessi nostri

(1) L' Ecclesiastico.

connazionali, i quali avrebbero il diritto d'indicarci a dito e riguardarci con commiserazione.

Voi che sedete a capo dei Municipii, pensate un po' su quanto vi ho detto: mano subito all'istruzione obbligatoria, servitevi con vigore dei dritti che la legge vi accorda e rendete ordinate e popolate le vostre scuole; proteggete i buoni insegnanti e ricolmateli d'affetto, perchè son essi che educano la novella generazione e formano i destini della patria comune.

Prof. E. Canale Parola.

DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO
di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(Cont., vedi i numeri 7, 8 e 9)

Se le osservazioni fatte sull'alleanza, che presso di noi non è ancor nata tra la scienza e il lavoro, son vere; e probabili e non punto esagerate le conseguenze, che un dì potrebbero derivare da ciò che, secondo i tempi e l'educazione di altri popoli, può chiamarsi innaturale divorzio, ognun vede a quali provvedimenti debbasi por mano e senza indugi in Italia. Però chi è che può, e deve farsi innanzi, e dar principio alla grande opera? A cui si appartiene non perdonare a ricerche, a spendii, a sollecitudini d'ogni maniera pur di raggiungere una meta, alla quale sono legate così strettamente le sorti della patria? A tale domanda così semplice in apparenza si possono dare, come si son date, molte risposte, e tutte egualmente inadeguate alla specifica realtà de' fatti; quando si ha l'occhio più all'astratto che al concreto, e si crede che i popoli civili in talune forme e periodi di lor vita si somiglino più che non si differenzino. Quanto a noi il riferimento, sotto cui abbiamo studiata la necessità dell'educazione industriale, non farebbe nè arduo, nè dubbio il risolvere: non per tanto poichè la cosa è andata e va altrimenti dalla nostra opinione, è mestieri toccare alcun poco le cause, onde in materia di tanta importanza non si è riusciti quasi a nulla; non per vaghezza di far rumore e concitar passioni, ma perchè conosciuto bene e da ogni lato l'errore non sia punto malagevole

il metterci per la buona via. Imperocchè dal vedere come e quanto l'istruzione tecnica sia trascurata fra noi, e dall'indicare per quali modi ella sia pervenuta in altri paesi a quell'altezza, per cui non è trovato scientifico, che il dì appresso non ammirisi tradotto nelle più utili applicazioni, procederemo sulla scorta di quei fatti, da cui potranno venirci ammaestramenti non meno savii che opportuni. Dico adunque che tre ipotesi sono possibili per renderci ragione del perchè in Italia, che la Dio mercè pur cammina spedita per la via di altri civili progressi, si desideri ancora il culto delle tecniche discipline, e sono quest'esse: o che i rettori dello Stato ne ignorino la necessità sì dal lato economico che sociale; o che credano d'avervi provveduto bastevolmente con quegli insegnamenti, cui siamo soliti di qualificare col nome di tecnici; o che da ultimo pensino, una cultura sì fatta dover esser fornita da municipii e da privati e tutto al più sussidiarsi dallo Stato. Esaminiamole man mano con quei discreti riguardi compatibili egualmente e col dovere della brevità e col pregio del subietto.

Quanto alla prima ipotesi se io dicessi che agli italiani, cui natura non negò mai l'intuito sicuro de' meno apparenti e più reconditi bisogni sociali, non poteva far difetto il senso de' danni che oggi trae seco il lavoro non fecondato dalla scienza, non dissimulo che adoprerei un troppo alto argomento per dimostrare ciò che veggono gl'intelletti più volgari e niente versati nella storia dell'economia politica degli Stati. Bastava aver occhi per vedere a che grado di perfezione fossero salite le industrie presso altre genti vicine e lontane, e quanto se ne fosse vantaggiata lor pubblica e privata fortuna; bastava pensare che mani straniere ci fabbricano le vesti per la persona, gli strumenti del lavoro, i giocattoli per i bimbi, i vini delle laute mense, i più potenti organi motori per terra e per mare, e financo le armi per nostra difesa affin di convincersi che, se volevamo sottrarci alla servitù commerciale di altre nazioni, più brutta talora anche della politica, era necessario metterci per la stessa lor via. Nè poteva dar luogo a dubbio, o richiedeva troppo sottili accorgimenti la scelta de' mezzi per conseguire lo scopo. Solo occorreva far presto, e commettere sì grave bisogna al tempo, come si è fatto, dovevasi reputare il pessimo dei partiti. Imperocchè restati per vera colpa di mala signoria quasi interamente estranei ai moderni progressi industriali, intanto che sul finire del decimo secolo fummo i primi a rapire all'Oriente e diffondere per l'Europa il secreto delle arti più preziose, avevamo gran necessità di affrettarci, di raggiungere almeno, e per tragetti e scorciatoie se mai ne era il caso, chi ci precedeva di lungo tratto. Ora ripigliamo la dotta e giudiziosa *Relazione* del Morpurgo, alla cui guida ci siamo commessi in queste ricerche, e vediamo se poteva mettersi in miglior rilievo tutta l'importanza economica e sociale dell'istruzione profes-

sionale degli artigiani, o significarsene con più poderose ragioni la urgenza.

« Tra le cure più assidue de' Governi d' ogni paese civile, particolarmente dopo il risveglio industriale che si accompagnò alla riforma delle leggi daziarie ed agli insegnamenti ricavati dalle grandi mostre dei prodotti, deve assegnarsi un posto notevole alla fondazione di scuole in cui gli artigiani siano preparati ad esercitare con maggiore perizia e con maggior profitto la loro industria. Le ragioni eloquentissime che determinano questo indirizzo sono di vario ordine, e non possono credersi ignorate nemmeno da chi abbia una mediocre conoscenza de' fatti che mutarono profondamente l' economia delle condizioni industriali in seno ai popoli più operosi. Industrie perfezionate, notevoli variazioni ne' prezzi dei prodotti, concorrenza stimolata da ogni parte e coi mezzi più efficaci, strumenti di produzione più poderosi e adoperati con maggiore abilità, raccostamento di tutti i mercati colle vie di comunicazione incessantemente aperte, col prezzo dei trasporti notevolmente diminuiti e coll' abbandono delle consuetudini protettive, relazioni profondamente mutate fra intraprenditori ed operai (per cui se a questi ultimi si richiede abilità maggiore, essi alla lor volta domandano con crescente insistenza che una più alta rimunerazione renda meno disagiato il loro modo di vivere), in tutti questi fatti si epiloga il rivolgimento economico, onde si contraddistingue il nostro tempo. E a non lasciare insoddisfatti i maggiori bisogni che tale rivolgimento accompagnano, si dimostra urgente di non indugiare l' uso di quei mezzi che, se più valgono, più lentamente producono utile effetto. La quistione economica propriamente detta s' intreccia colla quistione sociale; e così all' una come all' altra, per apparecchiare ad entrambe la soluzione più armonica e più giusta, si collega quel grande problema che abbraccia tutta la vita sociale, il problema degli ordini educativi..... Gli uomini più competenti pertanto attribuiscono un' importanza singolarissima all' istruzione *industriale* dei lavoratori più numerosi; così notevole importanza da richiedere che un primo grado di essa segua immediatamente appresso gl' insegnamenti delle scuole primarie, ed abbia carattere di generalità, di guisa che gli alunni apprendano gli elementi delle scienze e delle arti nelle loro applicazioni più immediate all' industria ed ai mestieri. Ma non si appagano di questo primo ordine di scuole, che in altro tempo si sarebbe creduto di gran lunga superiore alle condizioni e ai bisogni delle classi lavoratrici; chiedono inoltre un secondo grado, nel quale si impartisca l' abilità speciale per l' una o per l' altra industria. »

« Coll' autorità di siffatti giudizii (cioè di John Mill, ispettore dell' istruzione industriale e tecnica in Inghilterra e della Commissione francese d' inchiesta sull' *Insegnamento secondario speciale*) non s' in-

tende di decidere in questo luogo alcuna quistione di organamento o di metodo. Bensì il calore e la forma assoluta di queste affermazioni possono dimostrare quanto vivacemente si agitino tali quistioni nei paesi più civili e quale straordinaria importanza ad essi attribuisca. Come ci accadde di avvertire che l'istruzione tecnica, pei progressi incessanti che accompagnano ogni forma di lavoro, ha conseguito oggidì un posto così notevole da richiedere ordinamenti legislativi, e sindacati, e discipline amministrative, e metodi tutti proprii, così la conoscenza de' fatti, da cui dipende il modo di vivere e di agire dei lavoratori più operosi, dimostra chiaramente che le scuole ad essi destinate non hanno minore importanza di alcun' altra; non richiedono tarda sollecitudine, nè presentano lievi difficoltà per chi curi di fondarle così che corrispondano davvero al loro scopo. » (1).

A queste idee tanto giuste, a questi concetti così maturi ad essere tradotti nel fatto aggiungasi che « nessuno ha posto in dubbio in Italia la leggittimità di questo intervento dello Stato; anzi una simile iniziativa parve generalmente il maggior omaggio che potesse esser reso alle più preziose libertà economiche; dappoichè l'emancipazione del lavoratore non può essere ottenuta se non che mediante la scuola, e il regime della più ampia concorrenza non può essere applicato senza danno finchè i perfezionamenti industriali non abbiano ottenuto la maggiore diffusione ». Di che natura dovesse essere poi un cotale intervento, e fin dove dovesse stendersi la iniziativa dello Stato è detto con queste parole. « *La scuola d' arti e mestieri (conviene por mente a questi fatti) doveva qui precorrere la vita industriale; nel maggior numero de' casi crearla affatto o fecondarne i progressi iniziali. Nei luoghi, in cui di tali scuole poteva studiarsi l' organamento, l' industria già vigorosa e conquistatrice di largo mercato, le aveva invece fondate a studio di nuovi progressi.* » (2).

Io non so che altro mai si poteva pensare e dire di più ragionevole e opportuno insieme in materia d' istruzione industriale; non di meno se con gli ottimi intendimenti si ragguagliano i fatti, si provano i più strani disinganni. Ma che dunque è egli vero che tra un principio e le sue pratiche conclusioni, tra una scoperta ed i suoi usi più utili alla vita, tra la conoscenza in somma de' mezzi più acconci ad un fine e la perseverante risolutezza nell' asseguirlo, noi altri italiani inframmettiamo non so che leggerezza e trascuranza e pigrizia, per cui, lasciatemi dire, o non ci tragittiamo con pari ardore dall' una all' altra sponda, o raggiuntala appena, amiamo meglio perderci in nuove cure, che cogliere i frutti del sudato acquisto? E se non fosse così, se non

(1) *L' istruzione tecnica in Italia*, ecc. pag. 155 e seg.
(2) Op. cit. pag. 158.

avessimo dimenticato la massima: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, e che in se compendia il senno e la grandezza de' nostri padri, che ragione potrebbe rendersi del poco frutto che gli italiani han tratto dagli studii iniziati dal Telesio, e condotti a tanta perfezione nella filosofia naturale dal Galileo? Come spiegherebbesi che le nostre più grandi invenzioni siano state feconde per mani non nostre di tanti miglioramenti nelle arti e nelle industrie di altri paesi?

Ma lasciamo di ciò, e vediamo a quali provvedimenti diè luogo l'urgente necessità, così bene avvisata, dell' istruzione industriale. Nei primi otto anni del regno d'Italia, e proprio nel tempo che la Prussia, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Austria stessa con i piccoli, ma operosi Stati germanici intendono con la maggior sollecitudine non già a fondare, ma a migliorare e vie più diffondere l'insegnamento industriale, tra noi pare che nè ministri di Governo, nè rappresentanti della nazione abbiano avuto tempo di pensare alle scuole degli operai. Il che fu error grave anche per ciò che, quelli non sospinti nè tirati per la via degli utili ammaestramenti, divennero, con che danno si vide poi e si vede molto più ora, facile preda di congreghe e conventicole d' ogni colore. Nè i furbi per trarne lor prò si rimasero dallo stringerli in sodalizii, in consorzii, in sette più o meno coperte; onde non poca parte della vita, sì piena allora di nobili e generosi propositi, di chi doveva avere in cima de' pensieri il lavoro e la patria fu sciupata in declamazioni, in grida e in tentativi niente profittevoli all'uno e all'altra. E pure non può dirsi che avessimo cominciato male; la legge del 1859 sull' istruzione tecnica, l'ampia *Relazione* e ricca di pregevoli documenti sugl' istituti tecnici del Pepoli nel 1862, e i savi intendimenti, a cui si la legge come la *Relazione* sono informate, fan prova che le tecniche discipline avrebbero avuto largo culto tra noi, se alla trasmissione de' poteri governativi di una in altra mano andasse sempre congiunto quel senno civile, che precorre con adeguati provvedimenti i più generali e sentiti bisogni del paese. Di che non prima del 1868 per istanze del Consiglio superiore dell' istruzione tecnica il Governo si ricorda della necessità dell'insegnamento industriale; si fanno disegni e proposte; la Camera elettiva abilita volentieri a spendere quanto si domanda; e, ciò che importa assai più, si porge oltremodo inchinevole a favorire questa parte tanto rilevante della nazionale cultura. Però nel mettersi all' opera il Governo non avrebbe dovuto ignorare se in altri tempi e con mezzi e scopi ad essi conformi, si fosse fatto qualche cosa per istruire ed educare chi doveva mettere nel lavoro tutte le sue speranze. Tuttavia non se ne sapeva nulla, anzi peggio che nulla, perchè da precedenti ragguagli si trasse la preziosa notizia non esservi in Italia più che dieci scuole di tal genere. Il granchio pescato a secco era troppo grosso, era enorme; doveva stupir tutti, e

stupì anche quelli, che dopo otto anni di governo dovevano ignorar meno lo stato del loro paese. Allora, perdendosi altro tempo, si cercò meglio, si rifecero i conti, e si vide che cotali scuole fondate da provincie, da municipii e specialmente dalla pietà de' trapassati, non erano 10, ma 154 con 567 insegnanti e 13329 alunni. Come opere di carità di altro tempo, e mantenute con la troppo esigua spesa di lire 140,000, era naturale che accogliessero fanciulli poveri, orfani, proietti; e che somministrassero istruzione e lavoro troppo imperfetti, non coordinati, e niente rispondenti alle nuove condizioni economiche dei popoli civili. Non di meno, per quanto si vogliano difettose, queste scuole erano buon fondamento, erano un abbozzo rudimentale almeno, di quelle che ora diciamo di arti e mestieri; onde anzichè lasciarle decadere maggiormente o perire affatto, sarebbe stato ottimo divisamento infondervi nuova vita, quasi come si adopera con quelle piante vecchie e intristite, che per innesto si rifanno e vigoreggiano e recano frutti più abbondanti e graditi. Ma sia che questa materia preesistente si stimasse incapace di accogliere in sè emendamenti e trasformazioni, come parve ad una commissione di commercianti e di tecnici raccoltisi in Genova, sia per altre cagioni non facili a scoprire, si preferì il disegno di crear nuove scuole, e quello che fu fatto troverà luogo più opportuno in ciò che diremo della seconda ipotesi, cioè che le istituzioni tecniche, come ora sono ordinate nel nostro paese, bastino a fornire quell' istruzione industriale che tutti riconoscono di assoluta necessità.

A tale supposto dà molta apparenza di vero l' ultima *Relazione ufficiale sull' istruzione industriale e professionale in Italia* del comm. Casaglia, il quale, dopo aver ritratte le presenti condizioni di questa forma di cultura con perizia e accuratezza niente comuni, crede che rimangano dimostrati per via di giuste conclusioni i due assunti: « 1.° che l' istruzione tecnica in Italia ha progredito grandemente dal tempo in cui furono istituite le prime scuole di questo genere fino al corrente anno; 2.° che essa risponde ai fini pratici, che una istruzione tecnica deve proporsi. » Le prove del 1.° sono che nel 1861-62 si avevano 15 istituti con 1094 alunni, ed ora se ne contano 70 con 6819: che le scuole e gli istituti nautici da 5 che erano nel 1861-62 con 265 allievi son pervenute a 28 con 1064 alunni: e che le tre scuole speciali superiori dipendenti dal Ministero di P. I. annoverano già 139 iscritti, mentre nel primo anno di loro fondazione 1870-72 non ne avevano che 52. L' altro assunto poi, « quello cioè dell' indirizzo pratico e sperimentale, che è della massima importanza e dà carattere distintivo a questo genere d' istruzione », gli sembra *bastevolmente chiarito* dalle riforme introdotte negli istituti tecnici e scuole nautiche e dal numero sempre crescente degli alunni. *(Continua)*

IL MENONE DI PLATONE.

Men. Io sì. — *Soc.* Guarda ora se, tra queste, quelle che non ti pajono una medesima cosa con la scienza ma cosa diversa, a volte non nocciono, e a volte non giovano, come, per mo' d' esempio, la fortezza, la quale se non va con la prudenza, è audacia? In vero chi ardisce senza prudenza nuoce a sè, e chi con prudenza, a sè giova. — *Men.* Sì. — *Soc.* E similmente della temperanza, e anco della docilità; imperocchè se cosa alcuna apprendesi con prudenza è proficua, senza prudenza è nociva. — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Dunque, alla lesta, tutte le azioni e impeti e passioni dell' anima, se li governa la prudenza riescono alla felicità, e al contrario, se li governa la imprudenza. — *Men.* Pare. — *Soc.* Se per tanto la virtù è alcuna di quelle cose che è nell' animo, ed è necessariamente giovevole, ella dev' essere prudenza, da poi che tutte le cose dell' anima per sè nè giovano nè nocciono, ma diventano giovevoli o nocive se le governa la prudenza ovvero la imprudenza. E però, secondo questo ragionamento, se la virtù giova, ella ha da essere una certa prudenza. — *Men.* Mi pare. — *Soc.* E medesimamente dell' altre cose ora mentovate, ricchezza e simili, le quali s' è detto che a volte giovano, a volte no: giovano se l' anima le governa e ne usa dirittamente; se no, nocciono: così come per le cose proprie dell' anima, giovano se la prudenza le governa e nocciono se le governa la imprudenza. — *Men.* Vero. — *Soc.* E però generalmente s' ha a dire che sono utili le cose poste fuori dell' anima, se all' anima sono soggette; e le cose dell' anima, se sono soggette alla prudenza. E per tal ragione sarebbero il medesimo l' utile e la prudenza. Ora non diciamo noi che la virtù è cosa utile? — *Men.* Certo. — *Soc.* E però noi diciamo che la virtù è prudenza, ed è tutta la prudenza o alcuna parte. — *Men.* Quello che tu di' mi par detto bene. — *Soc.* E se ella va così, i buoni non sarebbero naturalmente buoni. — *Men.* Non mi pare. — *Soc.* E ne seguirebbe anche che posto che i buoni naturalmente germogliassero, ci sarebbe dovecchessia presso noi di quelli che, aocchiando tra i giovani quelli di natura buoni, ce li mostrerebbero; e noi, pigliandoli, subito porremmoli a conservare dentro all' acropoli, sigillandoli con più cura che non si fa l' oro, perchè niuno ce li guastasse, e perchè pervenuti a età convenevole arrecassero giovamento al comune. — *Men.* Giusto. — *Soc.* Adunque i buoni da poi che non sono per natura buoni, sono per insegnamento. — *Men.* È necessità che sia così, ed è chiaro, secondo la ipotesi accettata, cioè che se la virtù è scienza, ella si può insegnare. — *Soc.* Può anch' essere: ma ho paura a accettar questa ipotesi si sia fatto male. — *Men.* Poco

fa me ne parea bene. — *Soc.* Non basta, ma se ella è veramente qualcosa di buono, bisogna che te ne paja bene anche ora e appresso. — *Men.* Su via, che è che ti dà noja, che tu la vedi a mal occhio, e non ci credi. — *Soc.* Te lo dico, Menone: io non nego già che questo fosse ben detto che la virtù se è scienza si può insegnare, ma io dubito se ella è scienza; e guarda se ho ragione: D'ogni cosa che s'insegni, non della virtù solamente, non è necessario che ci siano e maestri e discepoli? — *Men.* Mi pare. — *Soc.* E se poi non c'è nè maestro nè discepolo non si congettura dirittamente congetturando che quella è cosa che non si può insegnare. — *Men.* Giusto: ma davvero ti par che non ce ne sia maestri di virtù? — *Soc.* Molte volte io mi son messo a cercarne; e benchè abbia fatto di tutto, non ne ho sbirciato mai: e bada ve' ch' io non cerco da me solo, ma insieme a molti, e persone pratichissime di queste faccende. E giusto adesso, Menone mio, proprio in sul più bello, ci s'è messo a sedere allato questa bella figura qui: va, vogliamo che subito prenda parte alla ricerca. E conviene, prima perchè egli è figliuolo di padre ricco e savio, d'Antemione, che arricchì non a caso, nè perchè alcuno gli abbia donato il suo, come, è poco, quell'Ismenia di Tebe che si arraffò i tesori di Policrate; ma e' se l'è guadagnata la ricchezza con la sua testa e la sua industria. E oltre a questo non si dà aria, non va pettoruto, non è increscioso a niuno, ma è pulito e modesto: e poi perchè ha tirato su questo bello allievo di figliolo: e così pare al popolo ateniese, dacchè tutti a una voce te lo ficcano negli uffici più importanti. Ci sta dunque che noi mettendoci alla cerca de' maestri di virtù se ce n'è, o no, e chi, pigliamo a lucerna uomini di questa fatta. XXIII. Va, Anito, cerca con me e col tuo Menone che t'alloggia in casa chi sono in questa faccenda i maestri. Tu hai a considerare: Se ci venisse la voglia di questo Menone qua farne un bravo medico, a quali maestri lo manderemmo? ai medici? è vero? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E se ci venisse la voglia di farne un bravo calzolajo, non lo manderemmo ai calzolaj? — *Men.* Sì. — *Soc.* E giù giù, così? — *Men.* Così. — *Soc.* Ripicchiamoci sopra: s'è detto che volendo fare del nostro Menone un medico, sarebbe ben fatto a mandarlo ai medici, e, dicendo questo, intendiamo dire, è vero? che sarebbe ben fatto mandarlo a quei che professan l'arte, piuttosto che a quelli che no, a quei tali che piglian paga, che appunto qui si mostrano daddovero maestri a chi vuole andar da loro a imparare; e non è perciò che s'ha l'occhio a queste ragioni che noi faremmo bene a mandare Menone da quelli? — *Men.* Sì. — *Soc.* E non è l'istesso per l'arte di sonar la tibia e per ogni altra disciplina? In vero, non è una gran pazzia, volendo far d'uno un sonatore di tibia, a non volerlo mandare a quei che prometton d'insegnare l'arte e che piglian paga, e in quel cambio rompere il capo ad altri, pretendendo che gli abbiano a insegnare essi,

che in questa arte non si professano maestri e non hanno alcuno scolaro? non ti par che bisogna aver perduto il giudizio? — *Men.* La testa dich' io. — XXIV. *Soc.* Dici bene: e ora tu puoi insieme con me pensare a qualche consiglio da dare a questo tuo ospite di Menone: egli, caro Anito, da un pezzo mi va dicendo ch' è desideroso di questa benedetta sapienza e virtù, per la quale gli uomini governano bene la casa loro e la repubblica e onorano i genitori e sanno ricevere e accomiatare i paesani e i forestieri a modo ed a garbo. Per questa virtù, guarda tu un poco a chi s' ha da indirizzarlo. Non è chiaro, secondo quel che s' è detto adesso, che s' ha da indirizzar a quei tali che si professano maestri di virtù, e dicon d' esser pronti d' insegnare a ogni Elleno che abbia voglia d' apprendere, pigliando paga? — *Anito.* E chi son costoro, o Socrate? di'. — *Soc.* Eh, non lo sai anche tu! quei che la gente chiama sofisti. — *Anito.* Per Ercole, parla un po' meglio. Niuno, nè parente nè familiare nè amico nè paesano nè forestiero, niuno divenga tanto insano da andare a fiaccarsi il collo da costoro, che spacciatamente son ruina e morte di quei che loro s' accostano. — *Soc.* Che di' tu Anito? Soltanto costoro fra quei che professano di saper fare alcun benefizio agli uomini sarebbero tanto più sgraziati degli altri da non giovare non solo come gli altri a chi si metta nelle lor mani, ma anche da guastarli ed aver la faccia di pigliarsi de' be' quattrini per questo bel servizio che fanno?

(Cont.) F. Acri.

GLI ANIMALI FRAMASSONI.

I.

L' arte di fabbricare è certamente una delle più antiche.

Un giorno — ma un giorno di molti secoli e molto lontani — l' uomo abitava nelle grotte, dove riparavasi dalle intemperie del cielo, dividendo colle fiere il covo e fors' anche il cibo. Ed oggidì scavando profondo nel seno della terra e dentro le caverne dei monti si trovano non dubbie prove di quelle prime abitazioni umane.

Ma non si tarda molto a credere che l' uomo, per selvaggio che fosse, non si trovasse in tanto agio colà da cercar subito modo di migliorar sua condizione, coll' abitare in luogo più sicuro e più sano. Ed ecco difatti che, fuggite le grotte, si pose con palafitte a fabbricare nuove abitazioni di legno cementato con fango, dentro le rive dei laghi. Quivi era certo al sicuro dagli assalti delle fiere, e, se non erano

le nostre case di cemento asciutto, vi si viveva meno male che fra le stillanti pareti di una caverna. Qui sorge una domanda: « Chi ha insegnato all' uomo a fabbricare quelle abitazioni? » A noi che respiriamo l'aria del secolo XIX, parrà questa una domanda, se non ridicola, oziosa. Si dirà che l' uomo, fornito di intelletto, se le avrà da sè senz' altro imaginate. Ma chi sottilmente considera lo stato dell' uomo primitivo, stato paragonabile, in certo modo, a quello di un bambino cresciuto senza punto educazione, deve confessare essere l' uomo la più ignorante delle creature. Egli è certo che l' istinto delle bestie è assai più presto e perfetto che l' ingegno dell' uomo, il quale, senza stimoli, non si svolgerebbe mai o troppo lentemente. Or quali saranno stati gli stimoli a far sì che l' uomo imaginasse sue abitazioni lacustri?

Alcuni vorrebbero pretendere che l' uomo discenda dalla scimia. Io nol credo, nè invidio chi ha la bontà di crederci. Ma ben penso che qualcosa di scimia sia nell' uomo, cioè lo spirito di imitazione, giovandosi dell' intelletto di cui fu dal Creatore fornito, mentre fu, per così dire, diseredato di tanti altri vantaggi materiali che han le bestie.

Farebbe opera bella ed utile colui che si prendesse la briga di cercare tutti i plagi che fece alla natura l' uomo. Tra essi troverebbe forse primo quello del fabbricare. E chi sa che la prima idea non gliene venisse dal vedere il castoro che appunto in mezzo alle acque costruisce sue capanne di rami e mota?.... È, o non è: serva il pretesto di introduzione a parlare di questo animale.

Il castoro *(Castor fiber* dei naturalisti) fa parte della famiglia dei rosicchianti. Si può dire un ratto, con cui ha molta somiglianza, un ratto grosso e lungo con tutta la coda supperggiù un metro. La sua altezza è dai 30 ai 35 centimetri. Ha forma tozza e goffa; testa ovale, rotonda e sima; otto denti molari, quattro per mascella e quattro incisivi di color arancio; narici mobili; orecchie tonde, corte e mobili anch' esse; occhi piccolini; quattro piedi e cinque dita ognuno; piedi lunghi e palmati di dietro, corti dinanzi; coda di 30 centimetri, squammosa, ovale come uno spadolone; pelo finissimo, d' un bruno che pende al rossigno ovvero d' un rosso che ora dà nel grigiastro or nel marrone.

Con questa descrizione da passaporto io son certo che i miei lettori imbattendosi nel signor castoro lo riconoscerebbero alla prima. Me lo salutino tanto tanto. Ma noi dobbiamo osservarlo più davvicino per vedere come natura vi aggiunse tali e tali qualità predestinandolo per l' appunto ad essere muratore ed abitatore delle acque.

Vediamo i denti. Essi sono piegati di maniera da formare un incavo nella mascella superiore dalla parte di fuori e nella inferiore di dentro, sì che s' incastrano per bene. I quattro incisivi sono forti e taglienti a meraviglia. Vedremo or ora come essi sieno scure, sega e pialla a un tempo. Che economia, eh?

Le narici si chiudono per non lasciar entrar l' acqua, come fanno anche le orecchie, le quali, abbassandosi, serrano l' entrata. Similmente gli occhi hanno una membrana che li difende dal contatto dell' acqua senz' impedire la vista. E per non bagnarsi, il suo pelo è doppio, all' esterno grosso, rigido e lungo, e sotto questo altro corto, grigio di cenere, che è una lanugine finissima e spessa. Nè basta: il pelo è inoltre unto d' un umor grasso, contro cui l' acqua non ha potere di sorta. I suoi piedi posteriori, modellati su quelli dell' oca, sono due buoni remi per nuotare nell' acqua. Ma l' organo più notevole è la coda..... Veramente si sa che la coda è il distintivo delle bestie; ed a proposito ricordandomi un epigramma che feci ancor giovinetto, lo reco qui, tanto per variar di suono:

Un bell' umore mi diceva un giorno
Che *aver la coda d' aver testa è segno*,
Nè che era cosa nuova;
E mi citava a prova
Non so qual testo di quel grande ingegno
Ch' Aristotile è detto.
Chinai la testa, non capendo un corno,
Ma poi risposi col più gran rispetto
Che a me pareva (a parte ogni modestia)
Che *aver la coda è segno d' esser bestia.*

Tornando a bottega, la coda del castoro è il timone di quella viva navicella. Fu già detto che l' animale se ne serviva per cazzuola; ma non è vero. È singolare la struttura di questa coda non solo per la sua forma ovale allungata, ma perchè è fatta tuttaquanta di scaglie, che rassomigliano alle unghie nostre e sono di peli agglutinati insieme.

Il castoro è abitatore delle rive del Danubio, del Neser, del Gardon, del Rodano, ed ora principalmente dei fiumi e dei laghi del Canadà in America.

Gli è qui principalmente che il castoro spiega tutta la sua abilità architettonica e muratoria. Durante l' estate vive in buchi scavati co' pie' dinanzi, lungo le dighe. Sceglie per ciò il suolo dove l' acqua si mantiene quasi sempre allo stesso livello. Ma per l' inverno sente il bisogno di chiudersi in casa e se la fa.

Sullo scorcio d' autunno lasciano i castori le tane loro estive e si riuniscono in due o tre cento per fabbricarsi un villaggio, dove svernare. Scelgono luoghi dove l' acqua è più profonda, perchè non geli tutta, e vogliono acqua corrente per trarne vantaggio al trasporto del materiale di costruzione.

Vediamoli all' opera. Ecco quei tre cento operai sparsi sulla riva qua e colà a tagliare alberi. Sega ed accetta, già l' ho detto, sono i denti. Dritti sulle zampe posteriori rosicchiano l' albero ad un mezzo

metro da terra. Quando pare che la cosa vada, colle zampe anteriori si appoggiano con forza all' albero, su dalla rosicchiatura, e, spingi spingi, lo riversano in là. Atterrano così alberi d' un sessanta centimetri e fino di un metro e più di circonferenza. Nè crediate sia opera lenta. Una coppia di castori in una nottata (chè è al chiaro della luna che essi lavorano) vi abbattono così per giuoco, una cinquantina di salici grossi un braccio d' uomo. Pensate tre cento per bisogno che faranno! Han poi cura di fare che gli alberi cadano sempre dalla parte dell' acqua, per dove li devono trasportare. Infatti l' albero atterrato è spinto innanzi col muso finchè è gettato nell' acqua. Siccome la previdenza giunge fino al punto di preferire gli alberi in un luogo più su di quello dove hanno a fabbricare, così sanno servirsi della corrente d' acqua per trasportare il materiale. Ed eccoli, preso l' albero colla bocca, nuotare con esso, giù giù fino al sito designato per rizzarvi il villaggio.

La prima cosa a cui pensano, è una diga contro la corrente. Co' pie' dinanzi scavano la terra sott' acqua e vi piantano le palafitte. A traverso dispongono travicelli e rami, che poi afforzano con sassi e rinzaffano con fango. Fanno così una diga, come un muro a scarpa, larga 4 metri di sotto ed 1 di sopra, curva ad arco, colla convessità rivolta verso la corrente. Vedete che la forza delle volte essi la sapevano un po' prima dei nostri maestri muratori, anzi ingegneri. È opera di grande solidità, che quegli operai tutti gli anni riattano e rinforzano, sì che spesso si copre di florida vegetazione e forma un argine vero contro cui la fiumana non ha vanto.

Quest' opera si fa in comune, e sta bene: chè deve servire per la comune sicurezza. Ma dipoi si dividono in famiglie, e ciascuna, secondo bisogno, riatta o rifà la sua capanna.

Trattandosi di animali così intelligenti, è sottinteso che la fabbrica delle capanne è la prima a cui attendono, quando la diga è già fatta o si stabiliscono in un lago, dove, per la tranquillità delle acque, è inutile quel lavoro. Essi fan le cose a proposito, meglio di certi..... ragazzi.

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il predicatore della Quaresima in Salerno — Dopo venticinque anni è tornato in Salerno a predicar la quaresima l' egregio oratore, sac. D. Michele Manso, predicatore ordinario dell' Arciconfraternita de' Pellegrini in Napoli. Quanti mutamenti, quante vicissitudini d' allora in poi! quante teste giovanili incanutite, quante illusioni spente, quanti amari disinganni succeduti! E pure, dopo tanto

volger di tempo, dopo tante mutazioni di uomini e di cose, la sua eloquenza non ha perduto nulla della primiera efficacia: le rughe che cominciano ad apparire sul volto e i capelli grigi non han potuto in lui raffreddare il calore dell' affetto e infievolire la forza del sentimento, da cui riceve vita e movimento la sua parola. E il segreto di questa forza che mai non cambia, nè scade o vien meno, in due cose a me pare di scorgerlo. L' una è ch' egli s' inspira non già negli umori del tempo che sono di loro natura variabili e passeggeri, ma in quella dottrina, che fu e sarà sempre la stessa, *heri et hodie*, e che, come vinse, già sono diciannove secoli, il mondo pagano e corrotto; così ora, sceverando dalle nobili e generose le ree tendenze della età moderna, le une promuove e consacra, e le altre combatte e vince. L' altra cosa è, che la parola del chiaro oratore non mira a piacere e a lusingare, ma scende negli animi, ne svolge tutte le pieghe, ne ricerca tutte le fibre, e si volge alla natura umana che in fondo è sempre la stessa. A tutto questo aggiungete quella gioventù di fantasia e di cuore, quell' impeto di affetto, quella calda e irrefrenata espansione ch' è il carattere dell' oratore e dà tanta gagliardia alle sue parole.

Nelle sue prediche non ti offendono que' vani colori rettorici che, al dire del Passavanti, *dilettano gli orecchi e non vanno al cuore;* nè quelle declamazioni politiche, per cui si è veduto talvolta convertire in bigoncia parlamentare la cattedra della religione. Egli non ti opprime con la intempestiva erudizione di chi vuole fare sfoggio del suo sapere, nè t' impaccia in una selva di aride sottigliezze scolastiche. La sua eloquenza, schiva di leziosi ornamenti, rigogliosa di vita e piena di fede e di entusiasmo, spesso signoreggia, conquide e trascina gli animi più ritrosi: sempre efficace, non usa sempre le stesse forme e gli stessi modi: ora piange, supplica, sospira; ora procede raccolta e misurata; ora è serena e sorridente, ed ora, severamente battagliera, lotta, pugna e trionfa. Da tutto egli trae partito, dalla Bibbia, dalla esperienza del passato, dalla dipintura di quell' universo interiore che si dice coscienza, e della natura esteriore che con vivacissime tinte e nobile magistero e' sa ritrarre. E la virtù intrinseca dell' eloquio è accresciuta dallo sguardo, dal tuono della voce, dalle movenze della persona che variano conformemente alla varietà degli affetti, secondano e avvalorano i pensieri e i sentimenti dell' animo.

Di qui potete agevolmente far ragione della grande efficacia che ha esercitata sugli animi la sua parola. Quante volte essa è stata accompagnata e seguita dai gemiti e sospiri che erompevano anche dai cuori più duri! Quante lagrime ha strappate anche dagli occhi che non erano avvezzi a piangere! Quante volte la gente è partita da lui, non già *pasciuta di vento*, ma con ai fianchi quelle punte acute, che si narra di Pericle che sapesse cacciarle ai fianchi de'suoi Ateniesi quando concionava. Queste sono le vittorie di un eloquio facondo e potente: questi sono i nobili trionfi della vera eloquenza sacra: e di queste vittorie e di questi trionfi ne ha riportati parecchi l' egregio oratore.

Il bibliotecario alla Marucelliana — Qualche giornale ha asserito che a succedere al compianto Fanfani potrebbe esser chiamato un poeta, noto pei suoi versi non troppo casti e gentili. La voce sola ci desta maraviglia e stupore, nè crediamo che il Ministero possa fare una corbelleria sì marchiana. C'è in Italia un letterato assai benemerito degli studi, un filologo dei più illustri e scrittore di polso, che per ogni ragione è degnissimo d' onorar quel posto e può rendere segnalati servigi ai buoni studi: è il Viani, l' autore del *Dizionario di pretesi francesismi*, l' amico del Giordani e della casa Leopardi, il raccoglitore amoroso delle lettere di Giacomo, di cui ha tanto ben me-

ritato; nè egli è nuovo a cotal sorta d' ufficii, poichè già altra volta è stato bibliotecario, e conta 20 anni di non interrotto servizio governativo. Qual uomo più di lui degno e meritevole di succedere al Fanfani?

I sussidi alle scuole serali e festive — L' egregio Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina ha indirizzata ai sindaci e ai delegati scolastici una lettera circolare per avvertirli che non proporrà nessun sussidio, ove non sieno pienamente osservate le disposizioni prescritte negli articoli 15, 16, 17 e 18 del Calendario scolastico del corrente anno, ed esorta i sindaci e i delegati a intervenire alle prove finali per giudicare della bontà delle scuole e secondo il profitto ricavato dagli alunni proporre i sussidi a norma della legge. È un atto degno di lode, e i maestri del Circondario di Sala stieno bene in sull' avviso, per non dar luogo a lamenti inutili e ingiusti.

Annunzi bibliografici

Il Verbo di Dio, Carme di G. Spera — Napoli.

Sono versi sciolti dell' egregio prof. Spera, che rianda con la fantasia i casi e le vicende del genere umano. N' ha avuto lodi e incoraggiamenti dagli amici.

Del Dritto secondo la mente del Vico con le sue attinenze con la scienza prima — pel prof. Carlo Cucca—Napoli, de Angelis, 1879 — L. 4,50.

Istituzioni di rettorica ad uso dei ginnasi — pel prof. Fortunato Trombone — Milano, Agnelli, 1879 — L. 1.

Novelle di ser Giovanni Fiorentino, scelte e annotate dal sac. prof. Celestino Durando — Torino, tip. Salesiana, 1879 — Cent. 80.

CARTEGGIO LACONICO

Atene — Ch. prof. *A. Frabasile* — Io e gli amici abbiamo ricevuto la partecipazione ufficiale: grazie a lei. È giunta la mia?

S. Giovanni a Piro — ch. signor *V. S. Petrilli* — La ringrazio di cuore della gentilissima sua. Addio.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Che t' ho a dire delle cortesi e affettuose parole, che hai stampate su quelle quattro pagine, che scrissi pel Fanfani? Un bacio e una stretta di mano. Anche all' amico di R., che ne parla sì gentilmente, grazie e rigrazie di cuore.

Bisceglie — Ch. prof. *C. D' Agostini* — Quanto è cortese e garbato! Grazie sincere. Stia bene.

Firenze — Ch. prof. p. *M. Ricci* — Vivamente la ringrazio d' ogni cosa.

Napoli — Ch. prof. *C. Contrada* — Troppo gentile e cortese: mille grazie.

Milano — Ch. comm. *C. Gambini* — Grazie.

Firenze — Ch. cav. *P. Dazzi* — Anche a Lei.

Dai signori — *G. Durante, G. Nastri, V. Petrilli* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.